

La macchina delicata del riformismo

Lo spartiacque tra impostazione classica e radicale sta nel credere al crollo del capitalismo? Questa polemica tra crollisti e non, è vecchia di decenni

GIORGIO NAPOLITANO

Segue dalla prima

Una battuta, su una sinistra che proprio dopo aver deciso di «convivere con questo dannato capitalismo» si trova beffata e disarmata perché «la crisi (del capitalismo) è arrivata davvero e noi non ce ne siamo accorti. Ci crollerà addosso, e noi continueremo a dire che non è niente». Starebbe quindi qui, nientemeno, lo spartiacque tra riformismo «classico» e riformismo «radicale» (l'ultima coppia di aggettivi inventata per torcere il collo al concetto, e alla Storia, del socialismo riformista): starebbe nel vedere o non vedere la crisi del capitalismo, nel crederci o non crederci. Un balzo indietro - c'è poco da dire - di un bel po' di decenni: se è su quel dilemma che ci si torna a dividere nella sinistra (almeno in quella italia-

na). Senonché Sansonetti si prova a descrivere la reazione del riformismo «classico» a quel che il capitalismo sta diventando, ma nulla ci dice sulla reazione del riformismo «radicale», sullo sbocco che esso indica. Egli magari lascia intendere che la prospettiva del riformare profondamente un capitalismo «al buio», ridandogli delle regole se non un'etica, riportandolo dentro la legalità, ecc. è una prospettiva illusoria, anche se può avere le sue motivazioni e la sua dignità. Bene, e i riformisti «radicali», quelli che vedono la «crisi imminente» del capitalismo, quale strada pensano debba essere bat-

tuta dalla sinistra? Quella dell'attesa, sia pure operosa, o della sollecitazione rivoluzionaria, di un «crollo» del sistema? («ci crollerà addosso» avrebbe detto Mus- si).

Sembra di tornare quasi alla preistoria, teorica o ideologica che dir si voglia, della sinistra di matrice marxista. Che però in Italia non sposò mai la teoria del crollo (del capitalismo): di certo non la sposò il Pci, quale si presentò - nell'Italia liberata dal fascismo - allo storico appuntamento della Costituzione, cioè dell'impegno pieno e conseguente per la costruzione di uno Sta-

to democratico e per la rivendicazione di una società più giusta valori e sui principi sanciti nella Carta Costituzionale. Rimase a lungo, è vero, nella propaganda e perfino nell'analisi del Pci, il richiamo rituale alla «crisi generale» del capitalismo: ma in funzione - bisogna pur ricordarlo - dell'esaltazione delle economie socialiste «immuni da crisi» co-

me alternativa immaginabile e seducente. Caduta quella prospettiva per effetto del crollo (quello sì) del «socialismo reale», non è rimasta altra strada per la sinistra che quella dell'agire per via riformistica anche di fronte alle attuali contraddizioni e patologie del capitalismo, e alle sfide della globalizzazione. Chi consideri non governabili democraticamente questi processi, può definirsi riformista (sia pure «radicale»)?

Pur volendo dar credito e prestare attenzione alle risposte che potranno venire dalla sinistra Ds e dall'area del riformi-

simo radicale - come scrive Sansonetti - al problema più grande, quello della «costruzione di un impianto teorico-politico forte e unificante», dubitiamo che ne possa scaturire qualcosa che assomigli ad una reazione vincente, ad una alternativa sostenibile alla crisi del capitalismo che «è arrivata» beffando i recenti ravvedimenti della sinistra. Si pensa forse - lo chiedo uscendo per un momento dai confini italiani - di poter invitare le forze di sinistra dell'Europa centrale e orientale che hanno accettato il quadro dell'economia di mercato e deciso di «convivere con questo dannato capitalismo», a tornare sui loro passi, magari ri-

abilitando le economie statizzate e pianificate crollate insieme ai regimi comunisti? Siamo al limite dell'assurdo.

E allora, è meglio per tutti confrontarsi su diversi progetti di riforma, e su diverse impostazioni di politica economica e sociale, attingendo quanto si voglia alla «grande politica moderna, di sinistra, avanzata». Se il contrasto venisse ricondotto ai massimi sistemi, rifluisse cioè su obsoleti dilemmi ideologici, ci sarebbe allora da temere davvero che si apra un baratro, ma tra una sinistra impegnata a prospettare soluzioni di riforma, e dunque di governo, di fronte alle involuzioni e alle incognite di un capitalismo occidentale globalizzato, e una sinistra incline a ripiegare sulla ricerca di una astratta radicalità, fuori di ogni prospettiva di alleanze e di governo.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

MISURE ALL'IMPRONTA

Noi ci aspettiamo norme sicure e regolamenti applicabili, i governi invece prendono delle misure. Con poco senso della misura e in modo improvvisato: come si dice, all'impronta. Così le ultime misure sugli immigrati prevedono la rilevazione generalizzata delle impronte digitali per il controllo dell'identità. Impronta è termine caro ai semiologi, per cui i segni si dividono in Simboli (arbitrari), Icone (somi-glianti) e Indici, tra cui le Impronte, ottenuti per contatto col corpo. Calchi, marchi, orme, punzonature, stimate, tacche, tatuaggi, tra gli indici di identificazione il più affidabile sembra l'impronta delle estremità e soprattutto dei polpastrelli. E' proposito d'antica

saggezza che nessuno li ha eguali e che le loro circonvoluzioni restano stabili per tutta la vita: il corpo è dattilo-scritto in piccoli diagrammi! Di questo «linguaggio universale», le scienze dell'800 hanno fatto una tipologia rigorosa e un mezzo giuridico di controllo sociale. Lo studio delle Impronte o dattiloscopia, è nato in ambito coloniale britannico, come strumento demografico per l'identificazione di popolazioni straniere. Le fisionomie non bastavano. Alla fine del secolo scorso, gli Usa per es., se ne sono serviti per distinguere nella massa dei cinesi e l'Argentina per classificare - oh, ironica storia! - gli emigrati italiani. Ma, nelle società del controllo, da demografia e criminologia il

passo è breve. Il dr. Jeckill e Mr. Hyde hanno gli stessi «dermatoglifi» e Sherlock Holmes una vocazione positivista. Le creste cutanee papillari, sono diventate una prova scientifica deduttiva in ultima istanza per giudicare tutte le identità psichiche o culturali, soprattutto se diverse o nascoste. Certezza oggettiva e infallibilità, confermate dai film e dai romanzi, che oggi sono rimesse in causa dalle difficoltà d'applicazione, le contraddizioni tra gli esperti e le possibilità di falsificazione: le impronte si possono riprodurre e spostare, simulare con la microincisione e così via. Così ci dice la Ridgeology, cioè la Crestologia: i dubbi che sollevano non sono rive ma fessure. Allora a che serviranno le banche dati delle polizie locali, cioè locali e globalizzate? Ai governi l'ardua sentenza. «Che importa?» replicheranno. Oggi

ci sono le Impronte genetiche che, a partire da un campione organico, ricostruiscono il patrimonio cellulare di ciascun individuo e ne permettono l'infallibile identificazione (ed eventuale manipolazione). Insomma, il modello dell'identità nella nostra cultura è biologico e si declina sempre sull'Essere: chi è? e mai sul Fare: chi l'ha fatto? Si evitano così le questioni morali e il Dna copre di vernice ideologica che l'eredità genetica spiega le caratteristiche collettive quanto quelle individuali, spalancando i brutti sogni della clonazione. A proposito, come identifichiamo i cloni? Data la sensibilità dei polpastrelli all'influenza ambientale epigenetica - cioè alla differenziazione cellulare nel corso dello sviluppo - li riconosceremo dalle Impronte digitali? Ne sia informato il ministero degli Interni!

Maramotti



Cosa vuol dire se i meridionali tornano a emigrare

MARIO CENTORRINO

La crescita dell'economia meridionale si allinea a quella del resto del Paese senza però alcuna modifica nel divario esistente tra Nord e Sud. In quest'ultima area, la disoccupazione, in particolare quella giovanile, tocca livelli allarmanti sul piano della coesione sociale mentre il flusso di emigrazione dal Sud verso il Nord, ormai ripreso da più anni, coinvolge, a differenza delle precedenti esperienze degli anni '50, fasce di elevata scolarizzazione, a danno dell'accumulazione di capitale nelle regioni meridionali.

Nel prezioso materiale di conoscenza offerti dal Rapporto 2002 sull'economia del Mezzogiorno, presentato oggi a Napoli dalla Svi-mez, è utile cogliere tre dinamiche, tra le tante evidenziate, che appaiono particolarmente significative a rappresentarne una sintesi.

Siamo in presenza di un "qua-

dro di allineamento" nella crescita tra Nord e Sud che è tornato a ripristinarsi solo a partire dalla seconda metà degli anni 90. Nel complesso del sessennio 1996-2001, l'economia del Mezzogiorno è cresciuta ad un saggio medio del 2%, leggermente superiore a quello del resto del Paese (1,8%), dopo il "trend" nettamente più sfavorevole sperimentato nella prima parte dello scorso decennio (+0,4% medio annuo contro il +1,4% del Centro-Nord, tra il 1991 ed il 1995). Ed anche dall'andamento nel medio periodo del prodotto pro capite si conferma un quadro di allineamento "senza convergenza".

Dunque, per sintetizzare, un

Mezzogiorno in crescita, senza però alcun suo recupero rispetto al divario che lo separa dal resto del Paese. E questo malgrado politiche e risorse aggiuntive destinategli.

Seconda dinamica: la disoccupazione italiana va sempre più caratterizzandosi per la sua connotazione meridionale; se nel 1994 vi era nel Mezzogiorno il 53% del totale della disoccupazione, nel 2001 il tasso è salito al 65%. Date le conseguenze inevitabili che ne derivano sul piano civile, particolarmente allarmante, si legge nel Rapporto, è il livello raggiunto nel Mezzogiorno dalla disoccupazione dei giovani: tra quelli in età fino a 24 anni, il tasso di disoccupazione è del 44,2% per i maschi e del 60% per le donne (a fronte, rispettivamente, del 12,4% e del 17% nel Centro-Nord). Al di sopra dei 24 anni di età, i tassi di disoccupazione, mentre nel Centro-Nord

tendono a riportarsi sui livelli medi della popolazione in età da lavoro, permangono invece ancora molto elevati nel Mezzogiorno, a dimostrazione che anche le strategie di "attesa" possono essere in tale contesto non paganti; per la popolazione di età compresa tra 25 e 29 anni il tasso di disoccupazione è pari nel Sud al 26,6% per i maschi ed al 44,1% per le femmine, contro valori, rispettivamente, del 6,1% e del 10,2% nel Centro-Nord. Tutto questo in parallelo molto spesso a domande di particolari "skills" ineccezionali e causa della totale inefficienza che oggi connota il sistema formativo meridionale.

Terza dinamica: i dati relativi

al 2001 confermano la tendenza, già evidenziata in letteratura, ad una ripresa del movimento migratorio dal Mezzogiorno verso l'altra parte del paese; si valutano in 66 mila gli spostamenti sulle regioni del Centro-Nord realizzati lo scorso anno. Nel complesso dell'ultimo quadriennio si è registrata un'emigrazione netta dal Sud al Nord di 290 mila persone.

Tra le ripartizioni del Centro-Nord, è soprattutto il Nord-Est - area ormai caratterizzata da piena occupazione e nella quale più diffuse sono situazioni di carenza di offerta sul mercato del lavoro rispetto ai fabbisogni occupazionali - ad esercitare una crescente attrazione di flussi migratori dall'interno del Paese (34 mila unità nel solo 2001); il Veneto e l'Emilia sono le regioni maggiormente interessate da tale fenomeno.

Ora, la nuova fase delle emigra-

zioni meridionali, sia pur non paragonabile per intensità a quella sperimentata negli anni 60, è sotto-lineata nel Rapporto, assume un particolare rilievo per la selettività con cui tale processo si è manifestato. La composizione dei flussi migratori sembra indicare che il fenomeno riguardi prevalentemente la forza lavoro meridionale nelle sue classi giovanili e con un buon grado di scolarizzazione. Oltre il 60% del totale degli emigrati è di età compresa tra i 20 ed i 34 anni, classe di età in cui si concentrano i tassi di disoccupazione più elevati.

Quanto ai titoli di studio, la popolazione emigrata presenta mediamente un grado di istruzione superiore a quello del totale delle

persone in cerca di occupazione dell'area: il 36% della popolazione emigrata al Nord è in possesso di un titolo di scuola secondaria superiore e quasi il 10% di un titolo di laurea. Un impoverimento, quindi, quello ora descritto, di un capitale prezioso nel Sud, il capitale umano.

Abbiamo volutamente isolato e descritto tre particolari dinamiche che emergono dal Rapporto. Utili, crediamo, per chi intenda interrogarsi sull'efficacia delle politiche adottate a favore del Mezzogiorno, sulle soluzioni razionali da proporre per invertire o comunque modificare il segno di queste dinamiche, sulle possibili correlazioni tra queste dinamiche e i recenti comportamenti elettorali manifestati al Sud.

Senza l'alibi consolatorio, che ha talvolta disorientato la sinistra, di una "questione meridionale" ormai superata come tale.

cara unità...

Cofferati e le scampagnate di Berlusconi

Ugo Barbero

È lecito avere preoccupazioni? Per quali motivi? Per l'accanita, odiosa campagna contro Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil.

Il fatto di personalizzare la questione, quando è tutta la Cgil ad avere coerenza con i propri deliberati e con l'impegno preso con i lavoratori e con la popolazione, dimostra che nel merito gli avversari di questa Confederazione, non solo non hanno argomenti, ma quanto siano in buona fede.

Dove sta la buona fede in chi ha contribuito ad organizzare lo sciopero generale del 16 aprile, affermando continuamente che «l'art. 18 non si tocca» (li avete visti e sentiti alla tv prima dello sciopero e, per un certo periodo, anche dopo) e poi hanno accettato la trattativa e sottoscritto il Patto per l'Italia, che modifica questo articolo, rompendo l'unità d'azione con la Cgil?

Costoro, il governo e la Confindustria, credono che i

lavoratori e la gente non capiscono che il loro obiettivo è la demolizione del sindacato che onestamente difende i lavoratori, nell'interesse generale del Paese?

Quando il presidente del Consiglio - on. Silvio Berlusconi - definisce «una scampagnata» la manifestazione del 23 marzo a Roma di tre milioni di persone, venute da tutta Italia, viaggiando due notti, non inganna se stesso, oltre che mancare di rispetto a chi sopporta sacrifici per dimostrare democraticamente di avere capito la posta in gioco? Un altro motivo di preoccupazione sta nel fatto che parecchi dirigenti dell'Ulivo si comportano come se non avessero capito la questione. Cosa significa l'affermazione dell'on. D'Alema - presidente dei Ds - che «il referendum si fa per vincere»? Non è meglio e più dignitoso parlare chiaro? Per esempio poteva dire che c'erano forme di lotta più efficaci, motivando le sue proposte.

Ma porre questo freno non è una rinuncia alla lotta a danno non solo della Cgil e di Cofferati, ma dei lavoratori e delle categorie che vivono se c'è un certo potere d'acquisto delle masse? E poi, questo freno non è dettato dalla recondita speranza di eliminare un possibile concorrente al vertice delle forze del progresso?

Intendiamoci, dal punto di vista umano, tutti credono di essere nel giusto e possono sbagliare. Ma perché non avere l'intelligenza e l'onestà di verificare autocriticamente le contraddizioni, le conseguenze dei propri atti e la loro

compatibilità con gli interessi generali?

Unità sindacale. Parola grossa. A quale condizione? L'unità si realizza nella lotta, non rinunciandovi! Prima condizione è che la causa sia giusta. L'esito della manifestazione del 23 marzo e degli scioperi dimostrano che la base ha capito. L'unità se è possibile si realizza con il vertice, ma conta di più se è alla base. Non è così? Per concludere, sia permesso allo scrivente che si onora di aver dato il proprio modesto contributo alla lotta di Liberazione, di ricordare che l'8 settembre 1943 la situazione, con l'Italia occupata dai nazisti, era ben più difficile. Se le forze antifasciste e patriottiche fossero state animate da spirito rinunciatario, forse oggi avremmo qui ancora i nazisti. Perché non imparare dalla storia?

I compagni della Uil non sono traditori

Carlo Ghibelli, Firenze

Non se ne può più di questo scontro tutto interno al vertice dei Ds. L'ultimo affondo di Berlinguer è inaccettabile nel metodo e nel merito ed offende prima di tutto la massa di noi compagni che stiamo lavorando in periferia per rilanciare il partito ed organizzare le Feste de L'Unità. Insieme a me, nella cucina della nostra festa, ci sono due

compagni della Uil. Condividono il «Patto» firmato da Angeletti, ma non per questo mi sento di offenderli e di chiamarli «traditori». Ne mi sento di dire che D'Alema è «un colluso» con Berlusconi.

Faccio appello all'Unità affinché eserciti il suo «potere» affinché si abbassino, sul serio, i toni dello scontro e si eviti di farlo cadere nel personalismo. E soprattutto ognuno torni a fare il suo mestiere: Cofferati e la Cgil fanno bene a difendere le proprie posizioni, e noi dobbiamo difendere Cofferati dagli attacchi volgari del governo. Io non sottovaluto la portata negativa del «patto» ma smettiamola di considerarlo «l'ultima spiaggia». Il Partito è un'altra cosa, ci sono artigiani, intellettuali, commercianti, cooperatori, ed ovviamente molti operai e impiegati, una diversità di accenti ed anche di analisi è nelle cose, dobbiamo guardare avanti con fiducia e lavorare perché scoppino le contraddizioni in atto e si ricostruisca l'unità per tornare a vincere.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»